

Maria Cristina Fedrigotti

Premio Teramo

Maria Cristina Fedrigotti è nata a Pieve di Ledro (Trento) nel 1946. Vive a Milano.

Ha insegnato per quasi trent'anni. Recentemente ha partecipato ad alcuni concorsi. Con *A cosa stai pensando?*, una raccolta di racconti, ha vinto il Premio Elsa Morante 2000, consistente nella pubblicazione del libro con l'editrice Proposte Editoriali. *Film d'amore*, un romanzo breve, ha ottenuto il terzo premio al concorso Fenalc Salerno 2002 ed è stato segnalato dalla giuria del premio Jacques Prévert.

Alba fa parte di una trilogia di racconti fino ad ora inedita.

Alba

Il giorno più importante

Io quando sono uscita quel giorno non sapevo che era a diventare il più bello della mia vita, cioè dico non quel giorno lì, ma gli altri che sono venuti dopo.

Sul momento avevo paura. Ero dentro all'Immacolata da tanti anni. Cresciuta ci ero. Lei, la Signora, l'avevo vista sì tante volte che veniva a insegnare alle bambine, le signorine del Collegio, quelle dell'Alanuova.

La Signora era bella, certi vestitini nei colori delicati, seta o roba così. Aveva begli occhi chiari e sempre ben pettinata. Le ragazze del collegio erano delle smorfiose, specialmente quelle che chiamavano Esterne, che andavano a casa tutti i giorni e venivano all'Immacolata solo per la scuola.

Le suore ripetevano che dovevamo volerci bene alle Interne e alla Esterne, perché erano loro che pagavano anche per noi. Questo ce lo dicevano quando pulivamo e a noi ci veniva la rabbia perché lasciavano in giro sporco. Ma non so se era vero, delle altre volte dicevano che era la Provvidenza a farci stare lì.

Insomma io avevo paura quel giorno, era una domenica, perché Suor Elvira mi aveva detto che questa Signora veniva a prendermi col marito, su una macchina. Primo avevo vergogna che su una macchina io non c'ero mai salita, solo sulla corriera per andare in Colonia o al Santuario.

Eppoi andare in una casa. Ero lì con la paura di non essere capace o fare un qualche guaio.

La Luigia e la Miriam, che erano state le mie care amiche sorelle erano già andate a serva. Quello che non capivo è se era un premio o un castigo. Dicevano che ci mandavano quando eravamo maturate giuste. Come la frutta. Ma le ragazze non sono mica mele, dico io. Perlamordidio. Io ero già più grande degli anni della Miriam e della Luigia e non era ancora venuto il mio momento. Non sapevo se andava bene o andava male. Certe volte, quando attaccavamo a ridere la sera dentro il Dormitorio, la Soprastante ci diceva che ci faceva mandare subito serve. Ma poi, quando era il momento e una la mandavano davvero ci sfinivano che aveva avuto una grande fortuna, che bisognava sperare di andarci anche noi. E sacramenti del genere.

Quello che si andava via era un giorno importante. Quelle che tornavano non andava bene. Ecco il succo, lo sapevamo tutte.

il Dottore

Io, Lui, all'inizio, il Dottore, non lo avevo neanche badato. Ho visto un signore col cappotto intanto che salivo di dietro. Pensavo che stavo andando su una macchina - una bella auto nera, luccicante - e non dovevo fare figure.

La Signora me l'aveva detto che venivano a prendermi la domenica. Era stata gentile; mi avevano chiamato nell'ufficio della Superiora che mi ero anche spaventata. Mi ha sorriso, mi ha dato la mano e mi ha detto che di sicuro ci trovavamo bene.

Io dalla confusione al marito non ci facevo caso. Quando siamo arrivati non l'ho visto più; forse era andato al garage.

È successo dopo, che ero nella stanza col bambino. Mi ero seduta per terra con lui e il Dottore è entrato. Io l'ho guardato. Era alto, moro, con due begli occhi fissi. Gli ho visto

la camicia e la cravatta. La stanza era come tutta riempita. Non so se era un odore o un sentimento. Gli ho visto i capelli neri all'indietro e dentro di me, nel petto, nella pancia, ho sentito uno sbattere, come di porte che si chiudono e si aprono quando viene il temporale. Una tempesta avevo nella testa, un vento che mi suonava nel collo, qui.

– Come va? – Non capivo se lo diceva a me o a Sandrino. Non ho risposto perché non ci riuscivo.

Amore

Che era amore io non l'ho capito subito, perché l'amore che avevo avuto, per Fausto, il portalettere, non mi aveva fatto quell'effetto lì. Forse perché del Fausto erano innamorate anche le altre e lo vedevo da lontano. E quella volta che mi ha toccata anche a me in portineria, non mi ero neanche accorta che mi stava venendo vicino.

Che era amore l'ho capito nel seguire dei giorni, di mano in mano che lo incontravo.

Siccome Lui era già sposato, io non avevo nella mente che poteva succedere. Cioè che il Signore poteva sbagliarsi a mandarmi un marito che non lo potevo sposare.

Quando veniva al mattino a prendere la giacca che avevo spazzolato e mi faceva un sorriso, il cuore si impazzava. Chinavo la testa, gli vedevo le scarpe, quelle scarpe da uomo grandi che quando glielucidavo mi tremavano le mani. Intanto sentivo quel suo odore di quando si era fatto la barba. A volte mentre pulivo in bagno aprivo lo scatolino del sapone e respiravo forte per sentire bene, poi lo baciavo e chiudevo il coperchio.

Che momenti! Come quando andavo ad aprire la porta che tornava che vedevo alla finestra che era Lui e venivo sudata dappertutto.

È per quello che dico che il giorno che sono andata alla Giada è stato il più bello della mia vita: che ho conosciuto Lui.

la Giada

Sì, Giada era il nome della casa. Mi hanno detto che era di donna, ma anche di una statuetta che spolveravo sempre. “Villino Giada” ci aveva scritto fuori, sul pilastrino dell’entrata principale, quella col cancellino piccolo. Dall’altra c’era il campanello e la scritta grande che bisognava darci il sidol ogni tanto, col nome del Dottore e sotto “medico chirurgo”.

No, non era tanto grande, in confronto all’Immacolata, dico. Si capiva subito come girarsi. Le scale erano facili da pulire: passavamo solo noi e loro se arrivavano che pioveva si cambiavano subito le scarpe. Io avevo una bella cameretta di sotto, al di là della cucina. Mi avevano messo una radio, loro ne avevano presa una più piccola di sopra. Ci tenevo l’asse da stirare, la biancheria da aggiustare, avevo una scatola coi fili di tutti i colori. La Signora me ne comperava di nuovi quando andava agli acquisti. Sapeva quanto mi piacevano. Alla finestra tiravo sempre le tendine per vedere fuori, ma della strada potevo capire qualcosa solo l’inverno, che la siepe era senza foglie. Dall’altra vedevo la gente che veniva a farsi visitare allo Studio. Per fortuna guardavo dalle finestre, che poi al Castellone non ho potuto farlo più. Il giardino sul davanti era subito finito, anche didietro era piccolo, ma per Sandrino andava bene.

Sandrino

Che avevano un bambino io lo sapevo da quel pomeriggio che avevo visto la Signora nell’Ufficio della Superiora, non la stanza, quella col Sacro cuore di Gesù, che era bellissimo. Io non c’ero mai stata lì, lo pulivano delle altre, io ormai facevo quasi solo i fazzoletti. C’era così un odore di cera che ho pensato qui gli è caduta, l’hanno versata, han

fatto un guaio. E mi guardavo intorno per cercare dove. “Ho un bambino di un anno - mi ha detto - ti piacciono i bambini?”. Io cercavo il guaio della cera versata e non ho risposto. “È timida - ha detto la Superiora - ma vedrà che brava ragazza”

Che bello che era Sandrino, due belle sguance tonde che tiravano i baci. Stavo bene con lui, non avevo soggezione di uno così piccolo, mi rideva, mi metteva le mani sulla faccia. Gli ho insegnato io a camminare e poi anche a andare sul triciclo quando è stato un pochino più grande. Scappava da me in lavanderia, gli davo il sapone per fare la schiuma: come si divertiva. Mi voleva un bene. Quando ero al Castellone chiedevo sempre di lui, ma niente, non mi ascoltava nessuno. Non me lo hanno mai fatto vedere.

la Signora

La Signora? Lei era brava. Nei primi giorni mi chiedeva se sentivo la nostalgia dell'Istituto, delle suore. Io la guardavo e ridevo e intanto imparavo le parole delle cose. Non sapevo che se ero triste perché non stavo più con le mie compagne e con le suore si chiamava nostalgia.

Mi ha visto una mattina che non mi ero ancora fatta le trecce e mi ha detto che stavo bene coi capelli sciolti, che se volevo si poteva tagliarli un pezzo e li potevo lasciare liberi. Come una attrice del cinema sembravo. Mi ha regalato due pettinini dei suoi, da tenerli su qui vicino alle orecchie. Li ho ancora, me li sono portati in quel trambusto. Io non volevo, Lei mi dava un mucchio di cose. Vestiti, maglie; le scarpe non poteva, perché aveva i piedi più piccoli. Una volta ho anche provato, erano un paio con la fibbia, che belle, ma mi sono venute le piaghe. Niente da fare.

Molto buona, era, non mi sgridava mai. Mi diceva “Ti sei dimenticata di pulire qui o lì” e basta. Mi davano da mangiare proprio uguale a loro e in più mi pagavano anche. E

io non facevo poi molto: pulire, tenere in ordine, il bucato, la spesa, stirare. Detto così sembra tanto, ma non è niente in una casa così piccola come la loro, dico in confronto all'Istituto dell'Immacolata. Lavare i piatti di tre persone è un attimo. Io per me ne usavo uno solo. A stendere la roba di tre persone si fa in un amen. Ho detto subito che volevo pulire anche lo Studio e il Garage. Per il giardino hanno voluto far venire Luigi. Io con Luigi ce l'avevo su, dopo dico, più avanti, perché ha detto un mucchio di cose mica vere su di me, che ero strana e roba del genere, ma sua sorella mi ha detto che se non la raccontava così per me era peggio. Non so. Adesso non ce l'ho più con nessuno.

I soldi all'inizio li davano alle suore, li volevano loro, è giusto, perché mi hanno allevata. Poi la Signora ha fatto un pandemonio che dovevo averli io e metterli da parte per quando mi sposavo. Lei non sapeva che non potevo, sposarmi, perché avevo l'amore per uno che era già sposato.

segreti

Segreto, certo che era segreto, mica lo dicevo a nessuno. Son cose che si dicono? E poi a chi? Alla Dirce, quella che faceva la serva nel villino di fronte, con tutte le arie che si dava? Diceva che era una bambinaia e allora non doveva lavare i piatti! Dal confessore che magari lo diceva alle suore e mi mandavano da un'altra parte? Lo so che in confessione si deve dire tutto, ma io ai preti non gli ho più detto niente perché una volta padre Enrico è andato a raccontare a suor Elvira di Fausto, il postino, che io credevo di aspettare un bambino perché mi aveva toccata proprio lì. Così mi aveva detto la Miriam. Perlamordidio, quanto eravamo ignoranti.

Io di segreti ne ho sempre avuti. Il primo è che io mi ricordavo mia madre e mio padre e le suore credevano di no. Mi raccontavano che erano buoni e mi vedevano dal cielo. Invece lo sapevo che buoni non erano e che forse in cielo non

c'erano neanche andati. Loro gridavano sempre. Si urlavano uno con l'altro e si picchiavano. Le facce non me le ricordo, ma so che lei, mia mamma, aveva un vestito blu chiaro e piangeva, chissà, per le botte. Le suore dicevano che non avevo nessuno, e io zitta, mi tenevo il secondo segreto. Il secondo segreto era che qualcuno avevo anch'io, sapevo che c'era una signora vecchia, che mi aveva tenuta in una casa col focolare e che andavo a trovarla con mia mamma.

Quando alle altre le venivano a trovare, a me non veniva nessuno; allora per non piangere prendevo a calci il muro del corridoio di Sant'Antonio e finiva che mi facevo male.

Ma quella signora io la vedevo, veniva all'Immacolata e girava nei giardini e faceva finta di non essere lei e mi guardava e stava sempre a soffiarsi in un fazzoletto.

E quando la maestra mi faceva arrabbiare io pensavo a lei, alla donna del fazzoletto e credevo che un giorno veniva a prendermi, magari a Natale e mi portava nella casa del focolare.

bella

Bella non lo so se ero bella. All'Immacolata speravo di no, mi dicevano che belle è più difficile entrare nel Regno. Brava invece mi dicevano che dovevo essere. Ho cominciato a cucire che non avevo sei anni, come si impara a usare la penna si può imparare a usare l'ago. A cominciare presto si diventa bravi, è così in tutte le cose. Nei tempi delle elementari facevo l'orlo ai fazzoletti. Era roba fina, bisognava avere la mano leggera, se il filo tirava troppo o troppo poco la suora, Suor Monastica, una grassa che soffiava sempre invece di respirare, picchiava sulle mani. Le mani ce le facevano lavare con la candeggina, per non sporcare il lavoro che poi bastava stirarli i fazzoletti e metterli nelle scatole. La ragione che ero brava é che avevo paura di quel soffiare che arrivava all'improvviso da dietro. Una volta le ho detto che se mi bat-

teva sulle mani poi mi sudavano e mi tremavano. Non l'avevessi mai fatto. Ha detto che l'avevo urlato e che ero matta. Ribelle. Ribelle invece io non lo sono mai stata. Stavo bene là, le regole erano giuste. Se non mi picchiava come facevo a imparare. È che se le mani mi sudavano veniva su quell'odore forte della candeggina e non mi ero ancora abituata.

Dopo la Grande Confusione mi hanno messo l'ago in mano. Riparavo, rattoppavo, certi rammendi che non se ne accorgeva nessuno. Ci portavano le pezze fallate del Lanificio e io le rimediavo che non si vedeva niente. I più difficili me li lasciavano per me, le altre non erano così brave.

Niente ci davano, cosa dovevano darci? "Capace che l'Alba rimedia anche questa" e io giù, contavo i fili, vedevo che fitto c'era. Pensavo solo a quello. Stavo meglio. Guarivo.

Dovevo dire se ero bella? Quando mi vedevo con le altre domestiche, magari alla domenica pomeriggio, si parlava dell'esser belle. Mi insegnavano dei trucchi per sembrare più magra. Ma era la Signora soprattutto che mi curava. Ho già detto dei capelli, no? Specialmente all'inizio, quando mi ha dato le vestagliette della donna che aveva prima, una più grossa, me le ha fatte stringere perché così stavo meglio. E anche a Lei le aggiustavo sempre la roba e a Sandrino gliela allungavo quando cresceva.

Lui il Dottore me lo ha detto una volta sola che ero bella. Nei primi tempi, quando Lei mi aveva dato i pettini. "Che bella, Alba, ma così troverà subito marito e ci lascerà". "per carità, io non vi lascio mai".

E così è stato, se non succedeva il Trambusto non me ne andavo.

sorprese

Certe volte alla Signora le facevo delle sorprese. Per esempio col bucato. Si faceva al lunedì mattina. Non c'era mica le lavatrici. C'era apposta una vasca di fianco al ga-

rage, ma al coperto, con il fuoco si stava sempre caldi. Si metteva a bagno la roba la sera prima, la domenica. Io facevo finta di andare a prepararla e invece quella che non era troppo sporca la lavavo di già, così il lunedì avevo più tempo per le altre faccende. Magari spazzavo il Garage, che sempre ci entravano le foglie. Oppure lucidavo l'argento. Quello sì che è un bel lavoro, che dà soddisfazione. Dalle suore mi stufavo a lucidare le maniglie: tutte uguali, una barba. E poi bisognava stare attenti a non sporcare il legno della porta. Invece un piatto d'argento, una cornice, un vaso che a sfregarlo da scuro un po' alla volta diventa chiaro e lucido e anche un po' caldo tra le mani, è una bellezza.

il mare

Certo che era contenta e un giorno mi ha detto: "questa volta te la faccio io una sorpresa. Vieni al mare con me e il bambino". Io in Colonia ero andata solo due volte in montagna che pioveva sempre e al mare mai. Che meraviglia che è il mare, ma bisogna vederlo davvero, non nelle fotografie. Tutta quella luce e quell'acqua. Sono rimasta a bocca aperta. Un azzurro fisso e un caldo che non si pativa. La sabbia fina fina ; io restavo a guardare quelle onde che non ce n'è due di uguali.

La casa del mare era piccola e si faceva bello a pulirla tutta. La sabbia d'inverno entrava dalla veranda e la trovavo fin nei letti, ma in due giorni la facevo rifinita. Venivo nera come una zingara, che il Dottore quasi non mi conosceva. Il primo anno nell'estate ero rimasta a casa a badare a Lui e alla Giada. Ma tornava solo per dormire. Non si offende se mangio fuori. Certo che mi offendevo, non avevo quasi niente da fare. Non voleva che lavavo i camici tutti i giorni. Io sempre lì a aspettare. Tutto diverso mi ero immaginata.

Al mare invece mi è piaciuto tanto. Un'arietta alla sera con la pelle che bruciava. Non lo sapevo che ci si scottava

così. In principio avevo vergogna a mettermi in costume e i suoi di Lei vecchi non mi andavano bene siccome era troppo magra. Poi a vederle tutte così mi sono convinta e allora me ne ha dato uno che era di sua sorella, anche lei una professoressa, ma superba. Bisognava vedere Sandrino come si divertiva nell'acqua. Quello era il momento che lo badava Lei, che io non potevo andargli dietro. A nuotare non ho mai imparato. E anche al mare dopo quegli anni non ci sono andata mai più. Certe volte d'estate ci penso, quell'effetto che fa la luce del sole a pezzi ributtata in su dalle onde che devi chiudere gli occhi.

Sì, alla televisione, ma è tutta un'altra roba.

Delle sere che non andava a giocare il brìg con le sue amiche, mi diceva di uscire a fare un giro. È lì che ho conosciuto quello che lavorava alla pompa di benzina. Credeva che ero una signora e che ero io la mamma del bambino e mi ha portata in spiaggia due volte e faceva l'appassionato. Non so com'era, lì il cielo era chiaro anche di notte, blu chiaro dico e stelle grosse. Uno spettacolo.

All fine facevo una bella pulizia per lasciare bene a posto che ci veniva la sorella della Signora. Non aveva la donna, la sorella, e il marito era un birbante, poverina. Passavo tutto con l'ammoniaca, volevo fare una buona figura, lucidavo la veranda, le sedie di paglia con l'olio che tornavano come nuove.

tornar nuovo

A me sono sempre piaciuti i lavori che la roba torna nuova. Il più bello è stirare, è pulito, è un lavoro profumato. Le mani restano bianche, che con l'argento vengono nere. Si prende in mano la camicia tutta stropicciata che neanche si riconosce quasi che cosa è. Dai un colpo qui e uno lì e viene nuova, liscia, bella. Bisogna saper andare con la punta del ferro bene negli angolini, prima dei polsi, sotto il col-

lo, lungo il cannone, sul carrè dietro. Ah! Ogni volta che stiravo pensavo che guaio se il ferro era senza punta. Che strani pensieri. Io sono così, lo dicevano tutti anche all'Immacolata che io era strana. E infatti penso delle cose così, come chi ha inventato i coltelli. A immaginarsi un mondo senza coltelli e forbici non ci si riesce.

coltelli e forbici

Con Sandrino delle volte che era malato gli facevo con le forbici i ritagli. I pupazzetti che si tengono per mano a fila, ma anche i pizzi di carta come si fa per i vassoi dei dolci o per gli altarini. Per il corridoio di S. Antonio li preparavo sempre io. Batteva le mani e poi stropicciava tutto, quel birichino. Una volta di Carnevale ho fatto tutte le decorazioni che poi la Signora glielo ha detto alle altre mamme dei bambini che le avevo preparate io. Una artista dicevano, che poi erano smorfiose peggio delle signorine del Collegio. Però quel Carnevale lì mi sono emozionata, così è finito che ho combinato il guaio della camicia. Allora dopo la decorazioni non le ho volute fare più.

i guai

Cosa sono questi guai che dico sempre? Un guaio è quando si rompe un piatto di un servizio bello che non si trova più uguale, oppure se si versa la roba che va sprecata, o che si lava troppo una cosa colorata che il colore va via. Quella volta gli ho strinato una camicia di Lui. Sempre sul davanti succede, così tanto che a strofinare per rimediare si è bucata. Dalle suore se strinavamo ci mettevano a punizione. Ho nascosto la camicia per non so quanto tempo che facevo finta di non trovarla e il confessore mi ha detto di ridargliela. Sono stata tanto male, avevo quel pensiero e stavo senza pace. Quanti pensieri ho avuto nella mia vita. Se

non era un Dottore, bastava metterci una pezza. Ma Lui mica andava con le pezze, perlamordidio! Alla fine Lei l'ha capito perché non volevo la paga alla fine del mese. Mi ha detto un'altra volta di dirglielo subito e dopo liberato il peso non ci ho pensato più.

Pensare che lo stiro è la mia passione. Chiedo sempre di farlo anche qui.

stirare

I più belli da stirare sono i pezzi ricamati: tovaglie, federe, lenzuola. L'ultima passata si dà dal rovescio e il ricamo allora viene tutto in fuori, come se fosse appena fatto, più pulito, più bello. Quanto ho patito negli anni della Grande Confusione, quando non mi facevano toccare neanche il ferro!

Certo, a ripassare la roba sua cantavo. Il camice bianco glielo facevo perfetto, con un po' di acqua e amido, che gli stava d'un bene. Con l'amido gli mettevo delle preghiere, perché da Lui nello Studio ci andavano così di signore e signorine, belle, col rossetto, i tacchi e io avevo paura che se lo prendevano, magari donne senzadio. Mi facevano paura per la Signora, tutte quelle donne, certe poi tornavano ogni momento. Cantavo e me lo vedevo davanti tutto sorridente, con quella bella bocca, i suoi baffi fini che sembrava un attore, le spalle su, alte. Dalla gola mi usciva la voce forte se pensavo a Lui. Le canzoni della radio. Avevo dentro una furia d'amore, mandavo la mia voce come a raggiungerlo, a toccarlo.

dichiararsi

In che senso? Figurarsi se mai potevo dirgli qualcosa. Buongiorno, gli dicevo. Buonanotte alla sera. Neanche se dovevo preparargli il caffè gli domandavo. Più avanti, che ci avevo più confidenza, gli domandavo cosa avevano quelli che andavano a curarsi da Lui. Ma Lui rideva e mi dice-

va che non poteva dirmelo. Di quelle Signorine gli chiedevo, per tenerle a bada.

Chi? Lui? No, mai, anzi, quasi non mi parlava, mi faceva dire le cose da sua moglie. No, non veniva mai nella mia stanza. All'inizio mi sorrideva "non hai paura di me, vero?" mi ha chiesto una volta. Un'altra mi ha anche messo una mano sulla spalla. E io avevo il petto che rimbombava. Dopo, più avanti, non mi guardava quasi. Solo quando servivo a tavola e notava se cambiavo pettinatura.

pettinature

Che poi di pettinature non ne ho cambiate tante, più corti o più lunghi. Dopo la Confusione mi sono trovata che li avevo corti come un uomo, là al Castellone quelle che non se li tenevano bene legati glieli tagliavano così. Dopo, quando mi hanno mandata alla Menda a giornata ero pettinata da cristiana, ma già me ne erano venuti di bianchi per i dispiaceri che avevo passato. O forse perché erano passati molti anni. Molti, mi han detto.

il bambino

Sì, se andiamo con ordine devo tornare a dire del bambino. Io a Sandrino volevo un bene che non so. Certe volte che andavo con lui ai giardini dicevo che era mio figlio, dal gran che gli volevo bene. Che amore! Sono stata io a insegnargli a camminare, l'ho già detto? Quando sono arrivata non era ancora capace. E che buono che era. La mattina la Signora andava a scuola e io me lo portavo dietro a fare la spesa. Diventato più grandino mi faceva matta con un mucchio di domande. Se non sapevo cosa rispondergli mi inventavo qualcosa. A lui non gli dicevo mai che restava senza mamma, senò chissà soffriva. Invece soffrivo io a immaginarmelo, poverino.

Quando è successo quel brutto fatto lui c'era. Era appena stato il suo compleanno dei dieci anni. La torta la avevo preparata io e la Signora aveva un bel vestito abbottonato che come l'ha comprato ho pensato che non vedevo l'ora di averlo passato a me, che le stava un po' largo. Bastava poco coi vestiti: accorciarli, perché Lei era più alta e magari allargarli un po', perché Lei era magra e a me che ero giusta stavano stretti. Mica sempre si potevano allargare, ma io toglievo un pezzo dall'orlo e lo mettevo sotto le maniche. Lui, il Dottore, era uscito e le aveva detto che era elegante. Aveva fatto una faccia da birbante furba furba e mi aveva riso anche a me, come per farmi capire qualcosa, d'amore credo.

Amore

Come cosa c'è stato. Amore. Un grande amore. Io solo al Dottore, di uomini, gli ho voluto bene veramente. Anche quando sono andata con Ciro, quello del meccanico, io non pensavo a Ciro, pensavo che era il Dottore, che mi veniva sopra. Dopo, per diversi giorni non riuscivo neanche a guardarlo, il Dottore. Sentivo male sotto e mi pareva che Lui lo sapesse.

No, della Signora non avevo preoccupazione, perché non è che proprio andavo con Lui.

Ma questa di Ciro è successa molto tempo dopo. Anni. Non so quanti, ma il Sandrino era bello cresciuto. Io al Dottore pensavo di sposarlo. Lo so che i dottori non sposano le cameriere, ma questo l'ho capito dopo. Pensavo che la Provvidenza mi aveva mandato lì in quella casa perché la Signora doveva morire e così Sandrino era già abituato a me.

Delle volte, magari quando la Signora era molto buona con me e mi comperava delle polveri per non fare fatica a fare il bucato con il sapone, oppure quando mi diceva

che ero brava a lavare tutte le tende in un giorno solo, io glielo dicevo.

Le dicevo che mi dispiaceva che doveva morire. Ma Lei non capiva, o faceva finta, e così non dicevo più niente.

Una volta mi ha anche chiesto perché parlavo così, del brutto destino, e io mi sono confusa e le ho risposto che se Sandrino restava senza mamma era brutto come mi era successo a me che la mia mi era morta.

Era il periodo che Lei, la Signora, stava cercando i miei parenti. Non le avevo mica detto il segreto della casa col focolare, ma Lei voleva che qualcuno si interessasse di me. Diceva che le suore non lo facevano più perché avevo compiuto ventuno anni. Io credo che delle suore non aveva fiducia, senò come era che non voleva dare i soldi della paga a loro, ma a me?

pulizia

E poi diceva che le monache erano sporche. Cioè, non lo diceva ma lo faceva capire. Che non bisogna pulire solo i vetri e le scale, anche addosso ci si deve lavare. Lei mi ha insegnato a lavarmi tutta, specialmente sotto le braccia, perché all'Immacolata ci lavavamo vestite e tra le gambe mai. Per i capelli mi dava una boccetta con lo sciampo, che io non sapevo neanche cosa era, allora. Dopo ho imparato tante cose. E quante ne so adesso che vedo la televisione. Mamma mia. Usavamo il sapone anche per i capelli. Le trecce ce le facevamo girare sulla testa, dietro, come una corona e quando erano puliti non si pettinavano bene e anche le forcelle non prendevano.

Adesso quando viene l'assistente e le racconto questi fatti quasi non ci crede. Come che neanche quando avevamo le nostre cose ci facevano lavare. È una giovane, non sa niente del mondo di una volta, crede che mi invento. Solo cambiare quando la pezza era zuppa.

spiare

Sicuro che si volevano bene. Altro che mio padre e mia madre che gridavano tutto il giorno. Al tribunale hanno detto che io li spiavo. Ma non era spiare quello, non andavo poi a ridire niente a nessuno. Mica come l'amica di Miriam che ha fatto la spia alla Superiora dei fazzoletti rubati. Li guardavo. Volevo vedere cosa facevano, ascoltarli cosa dicevano quando io non c'ero. Li sentivo ridere. Volevo sapere come mai. Magari sentivo bisbigliare. Allora cercavo di capire. No, di quello che faceva Sandrino non ero curiosa, ma di quelle che andavano a farsi visitare dal Dottore sì, che le vedeva mezze nude. Badavo il tempo che stavano dentro. Dalla mia finestra le vedevo, tenevo apposta le tende tirate.

Una domenica pomeriggio che ero ritornata a casa perché pioveva e la Dirce, quella della casa di fronte che si dava tanta aria, non mi aveva aspettato per andare al cinema, vado in cucina. Mi metto a bollire i fagiolini e faccio piano che magari riposano. E sento piangere. Poi mi accorgo che non è piangere. È che facevano all'amore. Resto lì imbambolata a metà della scala che non avevano neanche chiuso la porta. Sudavo tutta e non sapevo come fare ad andarmene, che magari mi sentono.

E invece io sento loro, Lui che le dice parole un po' sguaiate.

Io poi quando raccontavo alla Dirce che Lui, il Dottore, veniva con me e mi diceva quelle parole, lo facevo perché lei voleva essere superiore e aveva un padrone che la metteva in tutti gli angoli appena la signora era fuori. Nel periodo della Grande Confusione, che è stato dopo il Trambusto io non sapevo più se mi era successo o no. Tutti a chiedermi. È stata la Dirce a confondermi.

fare i bambini

Ormai lo sapevo come è che si fanno i bambini, però quel

giorno che li ho visti non ne hanno fatto uno: quel mese le sono venute le sue cose normale. I pannolini li mettevo a bagno a parte, che nessuno li vedesse, prima di farci la candeggina.

Dopo l'ho capito che mica tutte le volte vengono i bambini. Infatti a me, anche se l'ho fatto, non sono venuti. Anche quando sono andata con quello della benzina, non è successo niente. Con quello lì è stato bruttissimo, perché lui continuava a parlare e io non potevo immaginarmi il Dottore. Mica parlava così, in dialetto, Lui, perlamordidio.

Però la Signora invece un'altra volta lo aspettava davvero un fratello del Sandrino. A me non lo diceva ma io lo sapevo. Mi ricordo che tutte le mattine vomitava. Ma non aveva ancora la pancia; una notte sangue e sangue. Mi viene a chiamare il Dottore che vanno all'ospedale, di badare a Sandrino alla mattina per la scuola.

Anch'io credo di essere stata in un ospedale. Al Castello ne non mi ci hanno portata subito. Anche adesso che ricordo tutto tanto bene non so dove sono stata e per quanto tempo. Forse erano ancora suore, ma non l'Immacolata, quello sono sicura. Proprio un ospedale.

la strega

L'ho detto che alla Signora le volevo bene. Quando è arrivata quella strega mora e tutta pitturata che veniva a suonare il piano e portava i dolci a Sandrino, glielo ho fatto subito capire che non mi piaceva. Lei credeva che era sua amica, figuriamoci. Vedevo come si mangiava il Dottore con gli occhi quando veniva alle cene.

Quando facevano gli inviti a cena io mi mettevo la vestaglia nera, non quelle a quadretti di tutti i giorni, poi sopra il grembiolino bianco col pizzo, senza bretelle, me lo fermavo con le spille sul petto. Due spille piccole, da balia, le mettevo che neanche si vedevano. In testa la crestina e sempre rischiamo che mi cadeva e la Signora mi aiutava a fermarla con due forcelle.

le cene

Che belle le sere degli inviti! Tutto il pomeriggio preparavamo, si tirava fuori l'argenteria, sceglievamo la tovaglia, mettevamo gli asciugamani puliti, tutti i piatti grandi per la roba, di portata si chiamano, pronti in fila sul tavolo in cucina. Noi due eravamo agitate, che tutto fosse buono, che i bicchieri dovevano essere lucidi. Lei metteva nei vasi i garofani o secondo la stagione. Sandrino non poteva più giocare nel salotto. Poi verso l'ora giusta ci vestivamo. Magari davo una botta al suo vestito o al mio grembiule. Il bambino mangiava prima. Alla fine Lei si metteva la collana e io la cresta inamidata. Lì morivamo dal ridere, che dalla frenesia una non si allacciava la ferma e l'altra non stava su. Il Dottore usciva dalla camera con la camicia perfetta pulita, la giacca e tutto. A me scoppiava il cuore a vederlo così bello. Mi facevano mettere su anche le scarpe buone e col tacco e venivo più grande. Correvo di qua e di là che già mi facevano male i piedi. Lui sorrideva, controllava se era giusto il vino, il cavatappi, il ghiaccio nella mastellina. Quando ci penso adesso mi batte ancora il cuore. Che sentimenti. Poi hanno comperato il frigorifero, ma una volta c'erano le ghiacciaie: passava un uomo al mattino. Era brutto come il diavolo e aveva su i guanti sulle mani come i carbonai, per non ghiacciarsele troppo a spostare i pezzi che portava. Mi faceva le gocce per l'ingresso e gli davo delle brutte parole, che poi nel processo è andato a ridirle tutte e anche le facce. Laviani, che era l'avvocato, mi teneva calma e mi diceva che andava bene così. Ma a me non piaceva fare quelle brutte figure.

servire in tavola

A servire in tavola mi ha insegnato Lei. Peccato che non l'ho fatto più né quando ero rinchiusa né dopo. Però

se mi apparecchiavo da me, dopo il Castellone che con le altre quattro ci avevano messo per conto nostro, mettevono le posate alla maniera giusta: lama in dentro, forchetta a sinistra. Mai coltello e forchetta insieme, come facevano le suore. Al Castellone di coltelli non ne ho visti per anni e anni. Avevano paura che ci facevamo male. Andavamo a tavola che era già tutto a pezzetti. Alla Menda, dove rammendavamo le pezze del lanificio, avevamo certe forbici senza punte che veniva da piangere. Ma ero diventata brava a sorfilare anche con quelle lì che non tagliavano niente. Solo bisognava trovarci il punto giusto.

Un piatto per volta, togliere dalla destra, servire dalla sinistra, piatti dritti... i primi tempi me le ricordava tutte intanto che si preparava. Delle volte ho fatto anche delle brutte figure. Con la gente mi confondevo, come con Suor Monastica che mi soffiava sul collo. La Signora mi ha spiegato che tanto nessuno mi guardava. E difatti era così, ma io pensavo che mi vedeva il Dottore, per quello mi tremavano le gambe.

Ma credo che neanche Lui mi guardava; alle cene faceva il mattacchione. Se veniva la Strega, ma questo è stato solo negli ultimi tempi, prima del Trambusto, un anno forse, non so, io battevo in cucina.

battevo

Certo, battevo forte perché vedevo che Lui faceva il fico molle con quella lì e non volevo. Col coltello battevo, facevo finta di tagliare per preparare, che invece era già tutto preparato. E la Signora si arrabbiava che non dovevo farlo. Esagerava a dire che era fracasso.

Altre volte battevo col martello, per rompere il ghiaccio per esempio. Quando glielo racconto all'assistente che quando ero alla Giada facevo a pezzetti il ghiaccio col mar-

tello sembra che non ci crede. È che è troppo giovane e non sa niente. Giù martellate, come mi piaceva!

Hanno detto che coi colpi davo fastidio anche a quelli della casa vicino. Si può lavare, lavare come una volta, dico, sull'asse, si può senza dare colpi? Se la roba non si ribatteva, mica veniva pulita! E quando si stira se non si danno dei bei colpi, cosa viene? Roba molle! E la carne a non pestarla? Se non cantavo mi accompagnavo col battere, magari per il motivo che ero un po' nervosa se dovevano venirmi le mie cose. Certo adesso che sono vecchia non mi succede più. Perlamordidio. Tac, tac, tac: a mettere le pentole a scolare si fa rumore. E i tappeti non si devono sbattere? O i cuscini col battipanni?

Certo che volevo che Lui mi sentisse. Sì, forse era proprio per Lui che lo facevo, perché così aveva la casa bella pulita.

Sì, sì, certo, così sapeva che esisteva.

Difatti Lui con più che andava avanti il tempo con meno che mi guardava. La mattina, quando Sandrino andava già in terza o in quarta, e Lui aveva il turno tardi all'ospedale, si metteva dietro nello Studio e non girandolava per la casa come faceva prima. Allora io cantavo, sapevo tante canzoni della radio a memoria che la domenica le ripetevamo con la Dirce. Specialmente di Nilla Pizzi. E a cantare mi veniva buonumore, che se battevo, le porte magari, che sapevo che loro non volevano, venivo nervosa, siccome già mi immaginavo che la Signora mi sgridava.

Io le volevo bene non volevo farle del male, mi arrabbia-vo perché non capiva.

Quando preparavamo quelle serate sì che andavamo d'accordo. Lei magari non si ricordava cosa si era messa l'ultima volta e io sì. Già dalla mattina che Lei era a lavorare montava un'aria di speranza e di voler essere brave e fare bella figura.

le figure

No, non è che ho una mia fissazione della bella o brutta figura; è che, se ci si pensa, la vita è tutta lì, non è che conta quello che davvero fai, ma la figura che fai.

Lui per le cene non si preoccupava, rideva, grazie, tutto quello che faceva era di stappare le bottiglie. Io non ci avevo pensato a questa cosa, ma una volta che aspettavamo gli invitati e Lui la canzonava perché era agitata, Lei gli ha detto così, che doveva stare zitto, Lui che faceva solo quello, di aprire le bottiglie. Bella risposta mi sono detta nella mia testa. Lì Lui ha fatto una brutta figura, no? Ad ogni modo era un gran bello tutto quel preparare. Accendevamo le luci dappertutto, anche quelle piccole nelle camere dove non andava nessuno, non so come mai. Quando la gente arrivava era come uno scoppiettare di scintille.

il più bello

Ma il più speciale per me era dopo, quando avevo finito di servire il caffè. Allora chiudevo la porta della cucina e mangiavo anch'io. Tutto quello che volevo. Prima non potevo perché non si va a portare in tavola con la bocca piena e poi per la preoccupazione non riuscivo. Ma quel momento che mangiavo era bellissimo. Coi piatti a bagno, mi sedevo a un angolo del tavolo e mi veniva la gioia e la quiete che avevamo finito. Poi poco alla volta lavavo tutto, mettevo in fila i bicchieri, per quelli a farli asciutti ci vuole il lino, che non lascia neanche un pelucco. Le posate d'argento vanno asciugate subito senò rimane la goccia. A volte riaprivo la porta per sentire cosa dicevano di là, ma magari ero così stanca che non capivo più neanche i discorsi. A volte no, se non c'erano streghe stavo tranquilla a sistemare. Di là, in stanza da pranzo, lasciavo solo la tovaglia e al resto ci pensavo il giorno dopo. La cucina invece la facevo

perfetta, che Sandrino la mattina dopo faceva lì la colazione. Doveva trovare tutto a posto, il suo orzo, i suoi biscotti osvego, la sua tazza azzurra.

Adesso avrà forse i capelli bianchi Sandrino. Quel bambino là non esiste più. Mi ha detto così anche quel dottorino che gli dicevo i miei desideri al Castellone. Che ormai era un uomo e io ci rimanevo male se lo rivedevo e anche lui.

Al Dottore mi spiace avergli fatto del male, l'uomo che ho amato così tanto. Così bello alto e forte e che signore che era, distinto, anche nel parlare e nel far ridere. La voce poi, un suono che rimbombava nel cuore.

Di sere non ne ho fatte più nella mia vita. Qui ci fanno vedere la televisione; almeno quando ero andata a vivere con quelle quattro quando c'è stata la legge che dovevano mandarci a casa dal Castellone, almeno, dico, lo sceglievamo noi cosa vedere. Tranne quella alla Giada, certi giorni penso che la mia vita è stata tutta uguale: cucire, sempre la passeggiata, sempre la pastiglia per dormire, là perché eravamo matte, qui perché siamo vecchie. Perlamordidio, mi danno da mangiare anche se ormai di pulizie e guardaroba faccio poco, che non ho più la sveltezza e gli occhi buoni di una volta. Quando siamo uscite che ci hanno fatto il Gruppo Assistito, mi hanno detto che a serva non potevo lavorare. Così io di vita vera non ne ho fatta più.

parenti

I miei parenti. Bella domanda. No, la Signora non era uscita a trovarli. Sono saltati fuori dopo il Trambusto della Disgrazia, ci voleva la forza pubblica, che senò le suore si vede che dovevano tenere il segreto. Quella che veniva a vedermi all'Immacolata l'ho rivista, credo, nella Grande Confusione, o forse l'ho solo pensata che veniva a aiutar-

mi. Non so se era proprio lei la donna che hanno detto che era mia nonna, che ha parlato nel tribunale che non avevo mai avuto tutte le cascine al coperto, che vuole dire che ero un po' toccata di cervello. Che brutta figura. Io da allora non le ho voluto più bene, non avevo più neanche un segreto. Quando ci hanno preparato il Gruppo eravamo tutte che i parenti non ne volevano sapere. Credo che la donna fosse morta ormai, c'erano degli zii o cugini, ma sono stata io a non volerne sapere di loro.

Nel Gruppo facevamo per conto nostro, ci preparavamo da mangiare da noi. Quasi non mi ricordavo più come si faceva. Mi son ritrovata tra le mani un coltello. Mi pareva fino impossibile io che mi piacciono tanto, che tutte le volte penso che invenzione forbici e coltelli per tutte le cose che ci si possono fare e come si farebbe senza. Roba d'argento da pulire non ne avevamo. Alle maniglie non ci voleva il sidol, ai pavimenti non c'era da dare la cera. Sì, dicevano una casa, ma non era una casa vera. Neanche le scale dovevamo pulire, in cinque donne che eravamo, ne veniva un'altra.

la disgrazia

Quando è successa la Disgrazia? Come? Bene non lo so. A quel tempo lì ce l'avevo con Lei, la Signora, Lei non mi voleva dare ascolto. Non capivo più bene. Non ero più sicura se era meglio che moriva. Mi pareva che se Lei moriva magari Lui si prendeva in casa la Strega o un'altra di quelle lì che gli facevano i sorrisini.

Sì, Lui a Lei la amava, di certo, che si baciavano e si ridevano e si sussurravano nelle orecchie in un modo che chissà cosa avrei dato per uno che mi sussurrava così a solletico come Lui faceva con Lei.

Ma io vedevo troppe cose. E più ne vedevo e più battevo. Col ferro da stiro, coi coltelli a tagliare la verdura e lo spez-

zantino. Volevo che si mettessero attenti, ma se la sono proprio voluta, nessuno che mi badava.

Un giorno era già quasi estate che la Signora era a scuola, credo per gli esami, non lo vedo sulla porta che tiene tra le mani le sue mani della Strega e poi le fa un movimento come una carezza? Mi pare di impazzire. Ho pensato di avvisarla, a Lei, ma avevo vergogna che lo controllavo. E Lei che era una professoressa a non accorgersi di niente e io che ho fatto solo la quinta sì?

Al compleanno di Sandrino la Strega aveva mandato un gran pacco con un gioco stupido e complicato che non si capiva niente. Faceva finta di volergli bene al bambino e neanche una volta la febbre gli aveva provato.

Non so quando è successo esatto. Lo sapevo, ma l'ho dimenticato di nuovo. Qui non ne parlo perché non voglio fare brutta impressione. Perlamordidio.

Dopo quel Furore, che non mi ricordavo più niente, man mano che mi chiedevano dove ero andata e che coltelli avevo preso, e il sangue e la gola e la pancia e dove mi ero lavata e perché, e quante coltellate avevo dato a uno e all'altra e come ho aspettato che tornasse Lei e cosa c'entrava Lei, stavo male al pensare di averli ammazzati tutti. Mi ricordo le sberle, che il carabiniere diceva che ero un mostro e perché mi ero portata i pettini e i vestiti belli di Lei e il sapone da barba del Dottore. E sacramenti di quel genere.

Quando ho saputo che Lui e la Signora erano state solo ferite che gli avevo dato, che loro guarivano e che la gola era alla Strega che gliel'avevo proprio tagliata e era quello il Delitto che tutti dicevano, menomale ho pensato, che Sandrino non restava solo. Peccato per il mio amore, che di sicuro adesso il Dottore non mi sposava più e la Signora di certo non mi riprendeva, dopo quella brutta figura.

Credo che è per quello che non si sono mai fatti vivi, che sanno come ci sarò rimasta male di aver combinato un guaio così grosso. Neanche al processo non li ho incontrati, no, han detto che la Signora aspettava un altro bambino e non se la sentiva di vedermi. È che è gente sensibile. La migliore di quelli che ho incontrato.

fine